

STORIA 2 / CARLO GREPPI

Il buon tedesco Rudolf prova che non furon tutti «volonterosi carnefici»

Ufficiale nazista, disertò e lottò a fianco dei partigiani

GIOVANNI DE LUNA

Nei primi libri di Nuto Revelli, subito dopo la fine della guerra, risuonava fortissimo il grido «pietà l'è morta» che aveva ispirato la sua esperienza partigiana. I tedeschi erano i nemici, tronfi, arroganti, cinici; nemici da combattere, da uccidere. Anni dopo, Nuto scoprì che la «pietà era nella storia» e nella storia era una virtù da coltivare; il protagonista del suo ultimo libro (*Il disperso di Marburg*, Einaudi, 1994) era un tedesco, «disperso» come i suoi compagni sul Don, un personaggio che lo sollecitava a un interrogativo («se è esistito anche solo un tedesco diverso dall'immagine che mi ero fatto di loro») e gli proponeva un dilemma, se la guerra era giusta o ingiusta. Il tedesco fu poi identificato dallo storico Carlo Gentile: si chiamava Rudolf Knaut ed era un ufficiale né buono né cattivo. Decisamente «buono» è invece il tedesco al quale Carlo Greppi ha dedicato il suo ultimo libro, intitolato appunto *Il buon tedesco*. Greppi è giovane ma ha ormai ha raggiunto una maturità tale da consentirgli di padroneggiare egregiamente una mole imponente di archivi, documenti, testimonianze e di proporre un racconto in cui lo scrupolo filologico si intreccia con una grande abilità narrativa, proprio nel solco della strada aperta da Nuto Revelli.

Il risultato è notevole e illumina un fenomeno circoscritto ma significativo: durante la guerra, in Italia, alcune centinaia di soldati ger-

manici decisero non solo di disertare ma anche di entrare nelle file dei nostri partigiani. Rudolf Jacobs, il «buon tedesco» studiato da Greppi, si propone quindi come una figura rappresentativa di una vicenda poco nota (nemmeno gli studiosi della Commissione storica italo-tedesca, al lavoro tra il 2009 e il 2012, la presero in considerazione) e prontamente rimossa nella memoria collettiva della Germania del dopoguerra (forse perché mostrava che si poteva essere tedeschi senza diventare tutti «carnefici volonterosi», come scrisse Daniel Goldhagen). Rudolf, arruolato nella Kriegsmarine nel 1941, era stato successivamente inviato a La Spezia per dirigere gli imponenti lavori di fortificazione che affollano di bunker e di altre strutture difensive quel tratto della costa italiana. Fu poi coinvolto nei convulsi avvenimenti seguiti all'armistizio dell'8 settembre 1943 così da ritrovarsi come alleati, non particolarmente graditi, i fascisti della Repubblica di Salò.

La Spezia era un punto strategico di quella «linea gotica» che si estendeva da Rimini al golfo ligure e che i tedeschi scelsero come ultima difesa per proteggere l'intangibilità dei confini del Reich dall'avanzata angloamericana dal Sud. Nell'estate del 1944, fu proprio su questo fronte che, in Italia, la ferocia nazista raggiunse le sue punte più estreme di crudeltà. Tra il 1943 e il 1945 furono circa ventimila le vittime civili delle stragi operate dai tedeschi. Fu un fenomeno

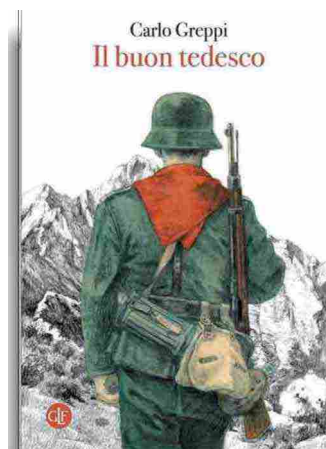
unico per tre ragioni: l'imponenza delle cifre delle vittime; la partecipazione attiva di altri italiani, dei fascisti arruolati nella Rsi; il fatto che tutti quegli episodi si configurassero non genericamente come azioni di guerra ma come veri e propri crimini. Può darsi, come ha suggerito Michael Geyer, che i corpi martoriati delle vittime italiane fossero «il laboratorio» in cui i soldati tedeschi elaborarono la drammaticità della loro esperienza soggettiva: sapevano, come gli italiani, che la guerra era perduta, ma non potevano dirlo e tornarsene semplicemente a casa: ne derivava un surplus di aggressività che sconfinava nella barbarie.

Rudolf Jacobs ne fu disgustato. E insieme al suo attendente austriaco «Paul» (Kurt Buble?; Greppi, nonostante una ricerca appassionante, non è riuscito a sciogliere il dubbio) disertò. Era il 30 settembre 1944. La sua avventura durò pochissimo; il 3 novembre, guidando una pattuglia di 10 partigiani, tentò un assalto alla caserma fascista di Sarzana e fu ucciso in un aspro conflitto a fuoco. Del suo attendente si persero le tracce. Rudolf cadde sparando con il suo mitra che alla fine si inceppò, lasciandolo inerme davanti al nemico.

Morì lasciandoci una limpida testimonianza sulla scelta che segnò ultimi mesi della sua vita. Quando avvicinò i partigiani, all'inizio fu circondato da un ovvio muro di diffidenza. Un muro che si sgretolò grazie al suo entusiasta fervore. Conversando con «Federico» (Piero Galantini), il comandante

della banda comunista con cui entrò in contatto, Rudolf parlò del mondo che gli si dischiudeva davanti, dal suo convincimento che la parte giusta fosse quella «nemica», nella quale scorgeva un'alba radiosa di diritti e di libertà. E fu chiaro a tutti perché un tedesco tradiva il suo esercito: lo faceva in nome di una più profonda umanità. E i partigiani «misero tra parentesi il comunismo e decisero che la voglia di libertà era sufficiente per combattere insieme, accogliendolo come un fratello», cercando anche di impedirgli di affrontare il rischio estremo dell'assalto alla caserma e della morte. Questo l'ultimo ricordo di «Federico», rivolto al suo compagno tedesco: «era convinto che questo suo gesto, domani, in un mondo liberato dalla violenza e dall'odio, sarebbe servito a far perdonare una parte, quanto meno, delle colpe del suo paese». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Greppi
«Il buon tedesco»
Laterza
pp. 280, € 18